

Addio a Claudio Risi regista di film e serie tv con legami piacentini

Lutto improvviso in una importante famiglia del mondo del cinema
Tornava spesso in provincia con la moglie Maria Carla Pinotti

Barbara Belzini

PIACENZA

● Lutto improvviso per una importante famiglia del mondo del cinema: è morto domenica, in un ospedale romano, il regista Claudio Risi, figlio di Dino e fratello maggiore di Marco.

Nato a Berna il 12 novembre del 1948, Claudio Risi ha esordito nel 1972 facendo l'aiuto regista di Mario Monicelli in "Vogliamo i colonnelli" e di Carlo di Palma in "Teresa la ladra". Sempre come aiuto regista, ha affiancato il padre da 1974 al 1984 per una decina di titoli, dal celebre "Profumo di donna" fino a "Dagobert". Si è cimentato anche con il montaggio ne "Il commissario Lo Gatto" del 1986, e con "Tre mogli", del fratello Marco, del 2001.

L'esordio alla regia risale a metà degli anni Ottanta con "Windsurf - il vento nelle mani" e la miniserie tv "Yesterday - vacanze al mare", due titoli che ci riportano in una cinematografia leggera (e a volte graffiante), nella quale tutta l'Italia dell'epoca si rispecchiava. A pensarci adesso, con i cinema chiusi, le prime visioni costrette alla distribuzione tramite piccolo schermo, gli spettatori in tuta, ognuno sul proprio divano, sembra ancora più lontano

quel mondo di giovani belli in contesti vacanzieri (e quando dico belli intendo Pierre Cosso, Urbano Barberini, Massimo Ciavarro, e un giovanissimo Alessandro Gassmann accreditato come Alessandro Bellacanzone).

Tra i suoi lavori più famosi le tre stagioni della serie televisiva "I ragazzi della terza C", titolo di "culto" di grande successo, tratto da un soggetto dei fratelli Vanzina, che gli fanno vincere per due volte (nel 1987 e nel 1988) il Telegatto per il miglior telefilm italiano. Tra i tanti articoli

di questi giorni, spicca intenso il ricordo di Enrico Vanzina sul Messaggero, che ripercorre la vita passata insieme di due famiglie "che si sono volute bene sul serio", i viaggi, le mogli e poi il lavoro "che ci ha uniti per sempre quando ti affidai la regia della serie "I ragazzi della terza C", che avevo immaginato, scritto e prodotto e che tu hai magistralmente girato con un gruppo straordinario di attori giovani, Che successo che fu. Claudino. Sono cose che ci inchiodano per sempre uno all'altro".

Nel 2005 aveva firmato insieme al padre il documentario "Rudolf Nureyev alla Scala" e aveva diretto i due cinepanettoni "Matrimonio alle Bahamas" del 2007 e "Matrimonio a Parigi" del 2011, entrambi con Massimo Boldi come protagonista.

Non molti lo sanno, ma Claudio Risi, anche se abitava a Roma, ai Parioli, era quasi un concittadino: sposato con la piacentina Maria Carla Pinotti, conosceva bene Piacenza, dove tornava regolarmente a trovare i parenti della moglie. «Li abbiamo visti poco tempo fa, per le vacanze di Natale» ricorda affettuosamente l'amica di famiglia Maria Lucia Girometta, vicesindaca di Ottono. «Era una persona molto positiva: un uomo non solo simpatico, uno di quelli che hanno sempre qualcosa in più».



Ci siamo visti poco tempo fa, per le vacanze di Natale» (Lucia Girometta)



Una persona molto positiva, un uomo simpatico, con qualcosa in più»



Claudio Risi a Piacenza nel 2012. Sotto con la moglie e l'amica Milena Rustioni



Un nuovo viaggio tra i capolavori di arte italiana all'Ermitage

Oggi alle 15 sul canale YouTube del museo focus sulla Scuola Veneta

● Prosegue il lungo ponte culturale che unisce virtualmente, nel nome dei valori della bellezza dell'arte, l'Ermitage di San Pietroburgo e l'Italia, raccontando i capolavori custoditi nel museo russo e realizzati da artisti del nostro Paese. Il sesto appuntamento, in programma oggi alle 15 in diretta sul canale YouTube dell'Ermitage, è dedicato alla pittura veneta nel Rinascimento, attraverso opere di Bartolomeo Vivarini, Cima da Conegliano, Giorgione e Tiziano. A illustrare l'importanza della Scuola Veneta sarà Irina Sergeevna Artemiev, curatrice del Dipartimento della Pittura Veneta della Sezione Arte Figurativa dell'Europa Occidentale e condirettore di Ermitage Italia, che parlerà in particolare del periodo cominciato con "la metà del XV secolo, quando la bottega dei fratelli Bellini, Giovanni e Gentile, divenne un punto di riferimento imprescindibile nel rinnovamento artistico della città lagunare, capace di formare e di influenzare molti protagonisti delle nuove generazioni". I quadri dell'Ermitage permetteranno così di cogliere quanto "la Scuola Veneta rappresenti un fenomeno originale e indipendente del Rinascimento italiano, parallelo ad altre correnti, ma profondamente diverso. Questa unicità si può spiegare prendendo in considerazione lo sviluppo della ricchissima Repubblica di Venezia, a quel tempo all'apice della propria potenza, e le sue peculiarità storiche, politiche e sociali". **AA**

Celant, vittima del Covid il padre dell'arte povera curò mostre in tutto il mondo

Scomparso a 80 anni. L'omaggio di Franceschini: «Lascia l'Italia impoverita del suo genio»

ROMA

● «Se ho capito qualcosa della vita lo devo al biliardo», diceva Germano Celant. Era il suo modo per raccontare una carriera eccezionale, partita da Genova, la città che gli aveva dato i natali nel 1940, e poi srotolata nel mondo, dalle prime importanti esperienze nella Torino degli anni Sessanta all'America, che era diventata un po' la sua patria insieme a Milano, alle mostre curate in tutti i musei più importanti del mondo dal Guggenheim di New York al Beaubourg di Parigi, la Biennale di Venezia. Definirlo «critico d'arte è restrittivo - spiega Michelangelo Pistoletto, amico e sodale nella grande avventura di quel movimento artistico e intellettuale che è stata l'arte povera - lui non si limitava a criticare l'arte, piuttosto creava insieme a noi». Senza di lui che ne fu il teorico, ripete l'autore del "Terzo Paradiso", l'arte povera semplicemente non sarebbe esistita. Tant'è, la definizione che fece poi la fortuna critica del genovese Celant, studi di



Il critico d'arte Germano Celant

arte e letteratura a dispetto del padre impiegato che lo sognava ingegnere, arrivò in occasione di una mostra rimasta storica, allestita proprio a Genova nella galleria La Bertesca, nel 1967. Diventò la definizione di un movimento artistico che rifiutando l'arte patinata di quegli anni arricchiti dal boom economico e in generale i valori culturali legati ad una società organizzata e tecnologicamente avanzata, mirava al recupero dell'azione, del contingente, dell'archetipo come

sola possibilità dell'arte. Nel gruppo di artisti che si riconoscevano in questa battaglia c'erano nomi che hanno fatto la storia dell'arte italiana del dopoguerra, personalità anche molto diverse tra loro, da Michelangelo Pistoletto, appunto, ad Alighiero Boetti, da Luciano Fabro a Mario Merz, o Jannis Kounellis, tanto per citarne alcuni. Il ricorso a materiali poveri (gli stracci di Pistoletto con la sua celeberrima "Venere", i ricami di Alighiero Boetti, i legni di Penone) in qualche modo antiartistici si poneva per loro come presa di coscienza delle tante possibilità espressive insite nella materia vegetale, animale, minerale, o persino in un processo mentale elementare.

Autorevole e istrionico, sempre vestito di nero, una grande chioma argentea ad incorniciare il volto fino all'ultimo giovanile, i giubbotti di pelle che ne tradivano l'amore per il rock e per la cultura americana, Celant in realtà rifiutava la definizione di "padre dell'arte povera". «Non ho inventato niente - spiegava in una intervista del 2017 ad Antonio Gnoli di Repubblica - arte povera è una espressione così ampia da non significare nulla. Non definisce un linguaggio pittorico, ma un'attitudine, la possibilità di

usare tutto quello che hai in natura e nel mondo animale. Non è una definizione iconografica di arte povera». In quasi 60 anni di carriera, punteggiata da oltre 50 pubblicazioni, Celant ha organizzato e curato mostre in tutto il mondo, dal Guggenheim di New York di cui è stato a lungo senior curator, al Centre Pompidou di Parigi, è stato curatore della Biennale di Venezia nel 1997, ha lavorato per la Royal Academy of arts di Londra, per palazzo Grassi a Venezia. A Firenze è stato direttore della prima Biennale di Arte e Moda. Era direttore artistico della Fondazione Vedova a Venezia e dal 2015 aveva assunto la direzione artistica di Fondazione Prada a Milano. Critico d'arte ma anche talent scout di artisti, intellettuale con una grande sensibilità per la moda. Ancora attivissimo, stava curando per Pistoletto un catalogo ragionato della sua opera, ed era tornato poco più di un mese fa dagli Usa dove era stato per l'Armory Show. Proprio al rientro a Milano, i primi sintomi di Covid. Ricoverato al San Raffaele, racconta l'amico Pistoletto anche lui passato per l'esperienza del coronavirus, era stato a lungo in rianimazione, poi come è successo a tanti, quando sembrava che si fosse ripreso, sono arrivate complicazioni fatali.

Lascia la moglie Paris Murray e il figlio, Argento. Tante, da Stefano Boeri alla Fondazione Prada, dalla presidente di Confcultura Patrizia Asproni, dalla Fondazione Prada alla Biennale di Venezia le manifestazioni di cordoglio. Tra i tanti l'omaggio del ministro Franceschini: "Lascia un'Italia impoverita del suo genio e del suo talento".

—Silvia Lambertucci

Il Foglio su Bellocchio «Distanza tra il saggista e certi filosofi italiani»

La recensione del critico Matteo Marchesini del libro "Un seme di umanità"

PIACENZA

● "Un bilancio del lavoro di mezzo secolo, che mostra sia la varietà di cultura dell'autore (si va da Hasek a Kubrick, da Belinskij a Pasolini) sia la costanza di alcune passioni (Orwell, Céline, Boll)": è la raccolta "Un seme di umanità" (Quodlibet) di Piergiorgio Bellocchio nelle parole del critico Matteo Marchesini, che ha recensito il volume sull'edizione di ieri del quotidiano Il Foglio, evidenziando in primis la distanza che separa il saggista piacentino dai professionisti della filosofia italiana. Per Marchesini certi filosofi si dimostrano, nell'intervento su fatti del giorno, incapaci di "stabilire le giuste proporzioni tra teoria

ed esistenza quotidiana". Tutt'altro caso quello di Bellocchio, dotato di "spietatezza analitica" e che, "malgrado pubblici di rado, al contrario dei filosofi di cui sopra, è un eccezionale critico del costume", osserva Marchesini. E questo perché Bellocchio "sa cogliere con prontezza krausiana il diavolo nel dettaglio, svelarne la natura di sintomo, e collegarlo al contesto mantenendo un perfetto controllo su tutti i piani". Con attenzione a quegli scrittori che più sono stati in grado di rilevare il peso di chi è più trascurato, costretto ai margini, "mentre costantemente si sopravvaluta una classe intellettuale che ha dato al progresso civile un contributo molto minore".

È in questo sguardo che Marchesini vede incarnato quel seme di umanità cui allude il titolo del volume Quodlibet, nel quale si ritrova il lucido pensiero del saggista piacentino, "che ha scelto una quasi totale astensione dal dibattito pubblico" e che sembra indicare, con il suo esempio, una via: "Il meglio che si può fare, sembra dirci, è resistere individualmente nell'etica del "come se": quella che si ammira nel contegno di Flaubert, deciso a "praticare la virtù senza crederci".

—Anna Anselmi



Sa cogliere con prontezza krausiana il diavolo nel dettaglio, svelarne la natura»